

AL GATE 26A IN VIA CARTERIA

L'ultima madre al Gate26 Installazione di Poletti racconta la morte pietosa

«Ho scelto questo tema, perché quasi avvertivo l'arrivo di qualcosa che ci avrebbe spaventato: la pandemia»

Michele Fuoco

Elegante e ben costruita è l'installazione che Federica Poletti presenta al Gate 26A, in via Carteria. Ma inquietante è nei contenuti. L'opera pitto-scoltorica che l'artista modenese ha concepito, per questa occasione espositiva, mette al centro l'accabadora, figura femminile che porta non vita ma morte pietosa, ponendo fine alle sofferenze dei malati in agonia, su richiesta dei familiari o della stessa vittima. Il suo gesto è violento perché, tra i tanti modi di finire il moribondo, c'è pure quello di colpirlo, con un bastone d'olivo, sulla fronte o dietro la nuca. Su questi elementi riflette la giovane artista con l'installazione, dal titolo "l'ultima madre", che si compone, sulla parete centrale, di due dipinti ad olio, raffiguranti un agnello che ha il valore simbolico di "sacrificio", "immolazione", e di una figura con il volto di nero velato, che agiva di notte per compiere l'atto finale che è di amore assoluto nei confronti dei moribondi. E le vittime sono rappresentate a terra da tre ceramiche bianche smaltate, due delle quali con teste spaccate per "diventare testimonianza di un afflato ma-

terno che si nutre di pietàs".

«I cenni storici sulla figura dell'accabadora sono molto rari. Esistono però testimonianze a più voci. Voci antiche che ancora risuonano – racconta Federica - nei piccoli paesi dispersi nelle zone più rurali della Sardegna. Donna di solito rimasta vedova, l'accabadora arrivava silente in piena notte. E, previa rimozione di ogni icona e santino dalla stanza della persona in fin di vita, con un colpo netto e sapiente portava a termine ciò per cui era stata chiamata. Non veniva retribuita dai parenti del malato. Pagare per dare la morte è sempre stato contrario, ancor prima che al credo religioso, ai dettami della superstizione. La "femina accabadora" copriva sempre il proprio volto con un velo scuro. Ed è soprattutto questo dettaglio che mi incanta: il fatto che ognuno di noi, in realtà, indossi quel velo»

La Poletti ha creato l'installazione prima della pandemia, tanto che la mostra doveva essere inaugurata in febbraio. «Ho scelto questo tema, perché quasi avvertivo che sarebbe successo qualcosa che spaventasse le persone, portasse la morte, la fine. Ho forse concepito qualcosa che stava per

arrivare. Una sorta di premonizione. L'artista ha sempre coltivato, nella sua ricerca, l'idea di "fantasmi" che gli uomini rappresentano su questa terra, il concetto delle città vuote. Laureata in arti visive all'Accademia di Belle Arti di Bologna, la Poletti è tra il 2016 e il 2018 co-fondatrice di StudioMina: un'esperienza che le permette di confrontarsi con molti artisti e promuovere progetti curatoriali. Dal 2015 è protagonista di diverse mostre personali, da Berlino alla stessa Modena, città in cui vive e lavora. Ha partecipato a esposizioni collettive in Italia e in Spagna, da Barcellona a Malaga. I suoi lavori sono stati selezionati per l'edizione del 2019 del Festival della Filosofia di Modena, ed è stata finalista al Premio Nocivelli e Combat Prize. Partecipa alla residenza artistica Amanei, e a Selvatico. Dopo il progetto Remedies, presentato all'Antica Farmacia di San Filippo Neri nel 2017, l'artista ritorna a Parma nel 2020 con la mostra "Fantasmi", a cura di Camilla Mineo, presentando un excursus dei suoi ultimi intensi lavori. La mostra è aperta fino al 12 luglio, sabato e domenica dalle 16 alle 19. Gli altri giorni su appuntamento.

